

"DECISIONE E NORMA", 1979. TRA NAPOLI E SALERNO

Giovanni Marino*

Laura Cara, Preside nostro, Carla, colleghe e colleghi,

Alfonso Catania, *Decisione e norma*, Jovene, 1979, è il libro che ho, qui, tra le mani. Uno degli ultimi – credo – il n. 182 delle Pubblicazioni della Facoltà giuridica dell'Università di Napoli. È la mia copia personale, personalissima; una affettuosa dedica, appunti a margine e sottolineature a penna, come dannatamente ancora faccio.

Nel 1979, Alfonso ed io eravamo a Salerno: il volume era in adozione, Alfonso vi aveva la cattedra di Filosofia del diritto, io, assistente ordinario in soprannumero, gli davo una mano agli esami.

Andavamo spesso assieme in quegli anni a Salerno, la vecchia e prima sede di Giurisprudenza, dietro al Carmine, un edificio nato come scuola elementare o media, divenuto Università. Io, con la mia Cinquecento bianca, fino a casa sua, al corso Vittorio Emanuele, e poi, di là, con lui, Alfonso guidava la sua, forse una Fiat Uno.

Il piccolo 'club' dei filosofi del diritto, tra Napoli e Salerno, non apprezzava il mio modo di guidare e mi aveva esonerato, anzi interdetto, con mia ... soddisfazione, tra simulati rammarichi. Finii col diventare, sulla tratta Napoli-Salerno, il più ambito 'secondo', il compagno di viaggio ideale ...

Non ci eravamo conosciuti allora, ma qualche anno prima. Tra corridoi e salette dei gloriosi Istituti giuridici di questa Facoltà (quando si dice ... l'avvenire è il dipartimento unico !!!), quarto piano, ascensore spesso guasto, altro lato di questo edificio.

La bella casa paterna di Vico Monteroduni che affacciava sul mare, la madre di Alfonso sempre molto dolce, e ... il caffè.

Più d'una volta ci siamo incontrati, di sera, in una piccola pizzeria, 'da Gigino', alla fine di Cavallerizza a Chiaia. Da tempo non c'è più. Io ci passavo a cenare, dopo il Goethe, e prima del cinema, ultimo spettacolo, mettendo a saporoso frutto quello che mi restava d'una borsa di studio.

Laura ed Alfonso stavano o avrebbero dovuto cambiare casa, alle spalle di piazza Amedeo, dovendo decidere se seguire un consiglio di Mario Lauria, o raccogliere un'altra proposta.

* Università degli Studi di Napoli 'Federico II'.

Credo che allora Alfonso mi guardasse con una certa curiosità e simpatia, quella comprensiva simpatia che si prova verso uno di cui si sapeva che all'Università aveva i giorni contati. Alfonso era di qualche anno più giovane, ma governava bene le sue cose.

Io, qualche mese nei Licei e ... finii con il fare il bibliotecario incaricato della Facoltà di Economia di Salerno. Alfonso, non senza qualche disagio, prese la sua via ... era nato accademico.

Nella medesima collana aveva già, nel 1976, pubblicato i suoi Argomenti per una teoria del diritto. Ho anche una copia di questo volume nella mia piccola biblioteca. Non mi sono ritrovato il libro sulla 'obbligatorietà' e la 'norma fondamentale', di qualche anno successivo al 1979. Era, ancora, un'edizione napoletana, di casa, di questa Università.

Al bibliotecario incaricato, tra Napoli e Salerno, venivano da più parti, negli anni settanta, voci di seminari e lezioni tenute, in questa Facoltà, da Alfonso, seguite dagli studenti d'allora con attenzione e affetto. Insegnare, è sempre stata la cosa a Lui più cara.

Cosa c'era nei suoi studi, nei suoi seminari e nelle sue lezioni da richiamare tanti studenti? La sua passione ... certo, ma anche qualcosa d'altro.

Se il programma ufficiale di insegnamento, non volendo scontentare nessuno, contemplava assieme l'ortodossia, Cotta, e il nuovo, quello che era, per quegli anni a Napoli, il nuovo: Bobbio, e la teoria generale: Kelsen e Hart.

Alfonso era affascinato da Bobbio, il Bobbio dell'ordinamento ma, specialmente, da tutto l'impegno civile e politico che vi era monte. Bobbio e Alfonso è il tema, quest'oggi, di Francesco Mancuso.

Nella Filosofia del diritto di quegli anni, Alfonso faceva prendere voce, a Napoli, ad autori che erano poco letti, letti e messi da parte ... quelli che sarebbero stati poi oggetto di un non innocente accanimento filologico. Alfonso raccoglieva di essi il senso, li utilizzava e li traduceva – se mi è lecito dir così – in stile napoletano.

Se avete inteso che Kelsen fosse, in quegli anni, a Napoli, un oggetto sconosciuto, vuol dire che ... ho detto male. Già Capograssi lo aveva letto, in parte fatto proprio nel Problema e poi dannato nella recensione per le traduzioni italiane del 1950. Piovani vi era tornato ... in una riassimilazione che aveva le sue ragioni, ma in sostanziale riduzione.

A torto, o a ragione, nella terra di Croce, s'era presa la via della sufficienza, fino ad una sorta di autoreferenzialità. La città era questa, e in gran parte ancora lo è, anche a prescindere dall'atavica separatezza tra intellettualità, classe politica, e i suoi abitanti. Due decenni di laurismo, anch'essi, da ultimo, vi avevano avuto la loro parte.

Con cautela: 'argomenti', argomenti per una teoria del diritto. Ma nel 1974, ancora a scrivere di simili cose era da sentirsi esuli in patria, con la tentazione di fuggire e l'ostinazione di restare. Di certo Alfonso ha avuto l'una e l'altra.

Non voglio parlare di altri, dico di me.

Che cosa scrivevo io, gli anni erano più o meno gli stessi, quanto ad Alessandro Levi? Più o meno questo: che in filosofia non si poteva essere positivisti e crociani allo stesso tempo. Non che io amassi particolarmente Croce ma, come dire, il parametro era questo.

Alfonso aveva una virtù: scriveva semplice, senza complicazioni e retropensieri; era, da studioso, fatto così, veniva da i suoi autori ... ma non sempre certe virtù appaiono a tutti virtuose ...

Da accademico Alfonso era un po' diverso, sapeva il suo mestiere. E forse era anche un po' troppo, come dire, ombroso, di carattere difficile, e forte.

Il suo Kelsen. Aveva sempre Kelsen pronto. Certo anche Hart. Hart gli era forse più congeniale, ma si partiva comunque da Kelsen.

Ma quale era il suo Kelsen? Ad un certo punto sembrò – credo di averlo detto, io ero un osservatore esterno – che Kelsen fosse il solo tema sul quale si dovesse, qui, a Napoli, lavorare.

Ma cosa chiedeva Alfonso a Kelsen? Alfonso Catania 'teorico del diritto' è il tema, in questo nostro incontro, di Paolo Comanducci. Io posso, per ciò, rispondermi più alla buona. Alfonso – credo di poter dire – chiedeva a Kelsen una mano, sì, ma per andare, con il suo aiuto, oltre Kelsen; ed è quello che faceva, non meno, con Hart, con Ross, ed anche, in *Decisione e norma*, con Schmitt. Voglio dire: avvii e materiali per il suo positivismo, attivando e ragionando potenzialità che, presso l'uno e l'altro, e l'altro ancora, stavano da più d'un lato eluse o compresse, in ragione, a causa dei loro punti di partenza, delle loro 'filosofie'.

Mi è agevole un esempio, proprio da *Decisione e norma*, il libro, l'avrete inteso, suo, a me più familiare: dal momento che – scriveva – come dice sempre l'autore [l'autore è Kelsen] "*la norma fondamentale è la trasformazione del potere in diritto*" "*poichè un principio di conoscenza non può certo creare diritto, qui Kelsen vuol dire, o comunque al limite contro Kelsen, bisogna interpretarlo nel senso che la norma fondamentale trasforma comportamenti e decisioni in situazioni normative*", "*solo al prezzo di questa trasformazione è possibile intendere e comprendere socialmente quei comportamenti e quelle decisioni*" [p. 174].

In questo 'Kelsen contro Kelsen' c'è, a me pare, un po' tutto *Decisione e norma*: non solo Alfonso e i suoi autori, ma una 'decisione' che è il nucleo di senso dei comportamenti, quali che essi fossero; una norma che è norma, se e in quanto schema ipotetico di conoscenza; un riconoscimento che è trasformazione. Solo così si dà una scienza che è autenticamente scienza giuridica, scienza di questo o quell'ordinamento, di questo o quel ramo del diritto, dapprima, e in ciò, intelligenza critica e aperta del sociale.

E per ciò poteva scrivere nella pagina successiva: *"un giuspositivismo che 'si richiama volentieri' alla decisione [da e contro Schmitt] può essere il fondamento teorico più adeguato per una vera e propria valutazione ideologico-politica di un determinato ordinamento giuridico; perché più la norma è intesa come schema di comprensione di decisioni, più il metodo basato sulla norma, così intesa, fa emergere la decisione e quindi fa gradatamente venire alla luce le decisioni, intese, quest'ultime, come elementi della valutazione politico-ideologica"* [p. 175].

Il metodologismo di Alfonso del 1979 non era affatto semplice; esso obbligava forse a rivisitazioni più complesse e sistemazioni, limature e confronti. Di certo la sua metodologia consumava, bruciava – come dire – in partenza, prestiti dall'analitica e dall'ermeneutica, e così la necessità di affannose e spesso inconsapevolmente rischiose riconciliazioni. Non ce ne siamo resi conto.

Credo di poter oggi dire, non ci aiutava una Salerno che era una 'seconda' Napoli, a fare la corsa per tornare a casa. Una Salerno che non era ancora, al di là del nome, una Università né, tanto meno, di Salerno. A far squadra – come con brutta formula si può dire – d'altra parte, noi napoletani non siamo mai stati tanto bravi.

Le cose – è vero – ci hanno preso, quelle della vita, e più d'una aveva coinvolto Alfonso, quelle dell'Università, l'accademia grande e quella piccola.

Più volte Fisciano, la nuova sede che ci cresceva attorno, mi sembrava essere, in quegli anni, il luogo dove galletti, piccoli e grandi, andavano per pizzicarsi l'un l'altro, ricomponendosi, quelli salernitani, in circoli a margine d'una città che aveva preso a crescere cominciando dal porto, e noi altri, i napoletani, a tornare, lungo una noiosa autostrada a tre corsie, consumando l'entusiasmo in stanchezza, anche fisica. Eravamo diventati i napoletani ... ma quelli che a Napoli non avevano ancora voluto e chiamato.

Sono poi accadute tante altre cose, alcune prevedibili, alcune meno, alcune comprensibili, altre un po' meno.

Ci sarebbe voluto ... ma come fare a tenere la rotta tra pressioni d'ogni lato, e depressioni, inquietudini d'ogni sorta. Devo scandire i nomi dei nostri ministri? Berlinguer, Moratti, Mussi, Gelmini ... che campionario!

Ho l'età, e la condizione, per dirlo: ci hanno dato, tutti essi, riforme, e ci hanno deformato; ci hanno dato l'autonomia ma, con essa, i cfu, le classi di laurea, i piani di studio, i concorsi e le idoneità, togliendoci i soldi; ci hanno dato le Università e ci hanno tolto l'Università. Ci abbiamo, noi, messo del nostro! O, meglio ... non ci abbiamo messo il nostro.

Alfonso ha insegnato gran parte dei suoi anni a Salerno; ha costituito una scuola, tanti allievi che gli hanno fatto onore. Salerno è, oggi, una bella realtà, nella nostra Filosofia del diritto, grazie a Lui.

Ho questa convinzione: quando noi che, in un modo o in un altro, eravamo, qui, a Napoli, abbiamo pensato, e voluto, di avere Alfonso con noi, eravamo fortemente convinti che ciò fosse giusto, secondo un'idea, antica, d'Università.

Gli sarebbe costato, l'aveva capito. Non c'è riuscito ... anche per testimoniare questo, siamo, noi tutti, oggi, qui.

Ad Alfonso, affettuosamente ... come è scritto nella dedica del libro che ho avuto, tra voi, oggi, nelle mani.